

DOSSIER

A CURA DI MICHELE FALABRETTI

**Inizia il nuovo secolo**

A decorative graphic in the bottom right corner consisting of a large teal arc and three smaller teal circles of decreasing size, arranged in a descending curve.



## Introduzione

Il “cambio d’epoca” di cui tanto si parla dal novembre 2015, quando Papa Francesco usò l’espressione durante il suo discorso alla Chiesa italiana in Convegno a Firenze, è rimasta fino a poco tempo fa molto usata e poco compresa. Molte resistenze nostalgiche hanno impedito di prendere sul serio quell’affermazione. La situazione che si è venuta a creare con la pandemia ha improvvisamente dato una scossa. Scrive il filosofo Luciano Floridi:

Siamo entrati nel ventunesimo secolo con una lacerazione tragica, la pandemia. Nei libri di storia sarà questo lo spartiacque con il Novecento, così come la prima guerra mondiale ha segnato la fine dell’Ottocento. Il disastro climatico, l’ingiustizia sociale, la fine delle ideologie, la crisi della democrazia, i rigurgiti fascisti e il terrorismo fondamentalista, il problema dell’immigrazione, la crisi del modello capitalista neoliberale sono tutte trasformazioni dalla storia lunga. Ma la pandemia le ha saldate insieme ad altre in un’unica spinta globale, sincronizzata e violenta, facendo della fine del Novecento un’esperienza planetaria comune e condivisa. È il classico pettine della storia dove i tanti, preesistenti nodi sono ora giunti. Avendo rifiutato per anni di scioglierli; avendo preferito accontentarci di procedere guardando nello specchietto retrovisore (si pensi al bellissimo progetto Europeo, non più presentabile solo come un successo di pace post-bellica); e avendo avuto troppo spesso solo la timidezza di operazioni di piccoli adattamenti, o l’illusione di operazioni anacronistiche (vedi Brexit), ci ritroviamo ora gettati in un’epoca aliena, disorientati come naufraghi su un’isola che non riconosciamo. (Luciano Floridi, in *Osservatore Romano*, 7 novembre 2020)

È finito il secolo scorso, quel Novecento che dagli anni della contestazione (’68) aveva preparato un lungo cambiamento,

fatto di fiducia nella tecnologia, scienza, finanza e mercato. Una lunga “età dell’oro” dove, nonostante alcuni momenti di crisi, almeno l’opulento mondo occidentale era entrato in un parco giochi fatto di consumi, di soluzioni a portata di mano, di godimento di tutto ciò che era a disposizione; ed era sempre di più... È l’alba di un tempo nuovo e diverso. Difficile dire bene, oggi, come sarà. Ma il dossier cerca di leggere almeno il passato prossimo e i segni più evidenti del presente, perché la sapienza per il futuro è un dono dall’Alto che funziona solo se la facciamo scendere dentro, la coltiviamo. È tempo di rigenerare i pensieri e il cuore, per poter essere generativi, per continuare quell’accompagnamento delle giovani generazioni che il cammino sinodale del 2018 ha così fortemente rilanciato.

Il dossier si apre con un articolo dello storico *Alberto Guasco*: egli fa una rilettura degli ultimi cinquant’anni: dalla svolta ecclesiale del Concilio Vaticano II, dalla contestazione non solo giovanile del ’68, alla caduta del Muro con la nascita del mercato globale e l’impero della tecnologia e del consumo. Un cambiamento che arriva fino all’inizio del 2020.

Segue un articolo scritto da *Stefano Paleari*, già Presidente della Conferenza dei Rettori universitari italiani e oggi Consultore del Pontificio consiglio della Cultura, che riprende ampi stralci del suo ultimo libro *La guerra non dichiarata. Perché in Italia tutto è iniziato prima del Coronavirus e perché non è ancora tutto finito*. Il suo intervento è utile per poter affrontare il dopo facendo tesoro tanto degli errori del decennio passato quanto del presente, e guardare finalmente la realtà per quella che è, senza ipocrisia. Solo così sarà possibile invertire la rotta ed entrare finalmente nel futuro.

Abbiamo poi raccolto alcune testimonianze, prese tutte dal cuore di una zona rossa, la Diocesi di Milano nei suoi diversi territori. Le abbiamo intitolate *Il violinista e il naufrago*. Durante l’affondamento del Titanic, Wallace Hartley il direttore dell’orchestra della nave, iniziò a suonare il violino con i suoi colleghi per aiutare a mantenere calmi i passeggeri. Un gesto all’apparenza inutile, come in realtà appaiono oggi molti gesti di cura. Questa parte è in chiave di racconto/testimonianza di ciò che tre preti hanno vissuto nelle loro relazioni con i ragazzi, i giovani e la comunità durante il periodo del confinamento. Sono le loro riflessioni su ciò che ne rimane e che si apre rispetto al lavoro pastorale. Gli interventi sono di *don Davide Pepe*, *don Giovanni Boellis*, *don Gianmaria Manzotti*.

Infine l’ultimo contributo, dal titolo *Sapete leggere questo tempo?*, è di *don Michele Falabretti*, responsabile del Servizio nazionale per la Pastorale giovanile. In esso si prova a raccogliere le sfide pastorali per il futuro prossimo.



ALBERTO GUASCO

## Dopo il Novecento

*Alle radici di questo tempo*

“Ipocriti! Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?” (Lc 12,56). Pesanti come pietre, le parole di Gesù di Nazareth hanno varcato i secoli e sono giunte a noi, provocatorie e capaci d’interrogare il nostro presente. Tuttavia, come sempre, per giudicare occorre conoscere. Perciò, qual è “questo tempo”? O meglio, quali sono i tratti principali del tempo che a noi contemporanei è stato dato di vivere? Come scrisse una volta il prete e poeta Jean Debruyne, ormai per capirlo “non ho bisogno di attendere le notizie: /sono loro a precedermi”. E senza fare né i profeti di sventura né gli ingenui, “questo tempo” parla di nuovi attori globali, di crisi economiche, di rivoluzione tecnologica, di sconvolgimenti del mercato del lavoro, di riduzione dello stato sociale, d’impoverimento di milioni di persone, di flussi migratori, d’emergenza climatica e (se ancora non bastasse) della pandemia mondiale di covid-19. Proprio riguardo a quest’ultima, c’è chi ha detto che la pandemia sta cambiando il mondo, ponendo davvero fine a quel Ventesimo secolo cronologicamente chiuso vent’anni fa. Ma è davvero così? Per quanto grave, una pandemia ha questo potere o magari quello di svelare, o accelerare, o sancire un complesso di cambiamenti già in corso? Con il sempreverde Manzoni, “ai poster

l'ardua sentenza": ce lo diranno con qualche certezza in più gli storici del futuro. Per adesso, anche il covid-19 sembra partecipare a quest'epoca di cambiamento. Anzi, come ha affermato papa Francesco (nel discorso di Firenze, 10 novembre 2015, e nella *Veritatis Gaudium*, 29 gennaio 2018) a questo "cambiamento d'epoca" dai tratti apparentemente così inafferrabili.

Ma che epoca c'era prima? Di chi siamo figli e nipoti? Cioè, storicamente parlando, da dove abbiamo ricevuto quest'eredità così faticosa da portare? Dire "dal passato" vuol dire tutto e niente, perché per definizione il passato è qualcosa che, andandosene via, non porta con sé le proprie conseguenze. Dire "dal Novecento" è già qualcosa di più. Ma allora il problema diventa definire il Novecento, capire che cosa è stato il Ventesimo secolo, quanto è durato e quando è finito. I pareri sono discordi. C'è chi ha detto che il Novecento inizia negli ultimi decenni dell'Ottocento, all'epoca della prima grande globalizzazione del mondo, e chi – invece – nel 1917, con lo scoppio della Rivoluzione russa. Per alcuni è stato il secolo degli Stati Uniti e per altri quello della Cina; per alcuni il secolo di Auschwitz e per altri di Hiroshima. Sono interpretazioni tutte valide ma – prese da sole – tutte parziali. Come lo sono tutte le ipotesi che, finora, hanno cercato di capire quando finisce il Novecento e quando inizia il Ventunesimo secolo, il nostro presente.

Per inciso, a domande di questo tipo è sempre difficile, se non impossibile, dare risposte esaurienti. Tornando sui banchi di scuola, chi si sentirebbe di dire con assoluta certezza che la cosiddetta "età moderna" incomincia proprio nel 1492, in scia a Colombo e alle caravelle? Perché non settant'anni prima, con la stampa a caratteri mobili immessa nella storia da Johannes Gutenberg? Perché non con la conquista turca di Costantinopoli del 1453? O ancora, perché non con la Riforma protestante sviluppata lungo la prima metà del Cinquecento e oltre? Anche in questo caso dobbiamo concludere che non basta mai un solo fattore per operare un cambiamento d'epoca. Nello specifico dell'esempio, più o meno tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento, un pacchetto di eventi politici (l'espansionismo turco), culturali (gli inizi della stampa), economico-geografici (le grandi esplorazioni) e religiosi (la Riforma) sancisce la fine di qualcosa chiamato "medioevo" e l'inizio di qualcosa chiamato "età moderna".

E se leggessimo così anche il nostro tempo, anche gli ultimi cinquant'anni?

### **Gli eventi politici**

Incominciando dagli eventi politici, come diceva un grande storico, Fernand Braudel, sono quasi sempre la "schiuma" della storia. Eppure, dal momento che la schiuma è l'elemento in cui si

« Il problema è definire il Novecento, capire che cosa è stato il Ventesimo secolo, quanto è durato e quando è finito. I pareri sono discordi »

vive di più, come è possibile riassumere in poche righe i cambiamenti avvenuti sulla scena mondiale dagli anni Settanta a oggi? Se volessimo inseguire gli assetti generali, dovremmo dire che in due decenni circa – tra gli anni Settanta e Ottanta – si conclude il lungo periodo dell'equilibrio bipolare più noto come età della guerra fredda. Un'età apertasi alla fine della Seconda guerra mondiale e terminata, in successione, con la caduta del suo simbolo per eccellenza, il muro di Berlino (novembre 1989), il collasso dei regimi comunisti dell'est europeo e infine, nel 1991, e la dissoluzione di una delle due superpotenze che fino ad allora avevano dominato la scena mondiale, l'Unione Sovietica. In quanto all'altra superpotenza rimasta sulla scena, gli Stati Uniti, il sogno, o l'illusione, di rimanere l'unico attore mondiale sulla scena – vuoi nelle forme di un *soft power* magari gestito in collaborazione con gli alleati tradizionali o con la stessa neonata Unione Europea, a sua volta issatasi a protagonista della scena, vuoi nelle forme più dure e imperiali del gendarme internazionale – si è rivelata impraticabile. E ciò perché i cicli storici, per loro stessa natura, non sono eterni. Dunque, dopo un secolo e mezzo di dominio, l'egemonia statunitense è in declino, mentre è in ascesa quella d'un altro gigante fattosi avanti sulla scena mondiale – la Cina, preparata da Deng Xiaoping a quell'appuntamento fin dal 1979 – e altre potenze intermedie (siano di nuovo la Russia, l'India o l'Iran erede della rivoluzione di Khomeini del 1979) imprimono al mondo un aspetto (o un disordine) sempre più multipolare.

« Accanto ai movimenti di superficie, ci sono mutazioni sotterranee più profonde e forse più importanti »

Ma poi, accanto ai movimenti di superficie, ci sono mutazioni sotterranee più profonde e forse più importanti. E quest'ultime dicono che, da più di trent'anni, i sistemi democratici hanno raggiunto il loro apogeo e, invece del trionfo definitivo – come nel 1989 teorizzava (o delirava?) qualche analista parlando di “fine della storia” – hanno iniziato a vivere una progressiva parabola discendente. Molti anni fa un grande economista, Joseph Schumpeter, ha sostenuto che la democrazia coincide con il processo elettorale; ed è davvero tale se chi vince in quel processo non si aggiudica un potere preponderante e/o non è una marionetta gestita da altri poteri, che poi decidono veramente. Invece, all'incirca nell'ultimo trentennio, sembra proprio d'aver assistito a questo: alla proliferazione di sistemi democratici a leaderismo crescente (fino a trent'anni fa, nel nostro paese, non avremmo neppur concepito l'idea d'una lista o d'un partito personale) o di sistemi entro i quali gli eletti sono marionette di forze altre che non hanno a che fare con la procedura elettorale. Nel primo insieme è possibile inscrivere le cosiddette democrazie illiberali, in cui le elezioni generali sono formalmente libere, ma poi il suffragio universale si coniuga con forme di autoritarismo politico che si serve di quel suffragio per limitare le libertà



civili. È qui che hanno trovato spazio leader quali Viktor Orban in Ungheria. Oppure, più importante, in scia a una Russia che recupera il terreno e il prestigio perduto alla fine del Novecento, Vladimir Putin, a sua volta ispirato dalla “quarta teoria politica” di Alexander Dugin, teorico (o demagogo?) di un “populismo integrale” visto come reazione esistenziale dei popoli alle “distorsioni” della democrazia. Per non parlare di democrazie come gli Stati Uniti, che persistono nel definirsi liberali ma che, poste sotto attacco dal terrorismo islamista, hanno reagito comprimendo i diritti dei propri cittadini: il *Patriot act* dell’ottobre 2001, varato a seguito dell’attacco alle Torri Gemelle di New York dell’11 settembre dello stesso anno, è stato uno degli esempi più concreti di tale tendenza. E infine, più generalmente, si pensi alla progressiva affermazione di quel che si può chiamare uno “spirito illiberale del tempo” – con il suo disinteresse, o addirittura con il suo fastidio, per la pratica, le regole e i valori della democrazia – o al venir meno di quell’etica pubblica e di quelle tavole di valori che stanno alle spalle degli assetti di una democrazia. Ecco dunque configurarsi un primo passaggio tra “il mondo di ieri” e quello di oggi, un primo fattore di cambiamento d’epoca. In questo senso, qualunque cosa sarà, la democrazia del futuro sarà diversa dal sistema conosciuto in passato.

### **Gli eventi economici**

Passando dai cambiamenti politici a quelli economici, il sistema occidentale – uno tra i molti cuori economici del mondo, non il solo –, durante il cosiddetto “glorioso trentennio” (1945-1975) si issa a un grado di benessere mai toccato prima nel corso della

« Qualunque cosa sarà, la democrazia del futuro sarà diversa dal sistema conosciuto in passato »



« Già negli  
anni Settanta,  
il mondo  
valutario  
e produttivo  
viene sconvolto  
da due grandi  
scosse capaci  
di determinare  
effetti a lunga  
distanza »

storia. Ma poi, nel corso dei cinquant'anni successivi, vive la progressiva rottura degli equilibri che ne hanno consentito l'ascesa e la stabilità. Come sempre, è un passaggio che si compie per gradi. Già negli anni Settanta, il mondo valutario e produttivo viene sconvolto da due grandi scosse capaci di determinare effetti a lunga distanza. La prima: il 15 agosto 1971, nel mezzo (o meglio, verso la fine) della guerra del Vietnam, il presidente americano Nixon decreta la fine del sistema di convertibilità del dollaro in oro, stabilito fin dal luglio 1944 dagli accordi di Bretton Woods, siglati allo scopo di scongiurare crisi di sistema come quella del 1929. Ovvero, pone di fatto le premesse per la nascita d'un mercato finanziario privo di regole, parente non troppo lontano di quello responsabile – ben al di là del fallimento della banca d'affari Lehman Brothers (2008) – della devastante crisi economica del 2009. La seconda: lo *shock* petrolifero seguito alla guerra del Kippur del 1973, con conseguente impennata del prezzo dell'oro nero, pone per la prima volta sul piatto della bilancia non il tema dell'esauribilità delle risorse (il suo ingresso nel dibattito pubblico è molto più tardo) ma quello del loro costo. Da lì a un decennio, se le economie pianificate del blocco sovietico e dei paesi socialisti vanno in crisi per ragioni d'arretratezza strutturale, i paesi capitalisti avanzati affrontano i mutamenti del mercato in due modi: da un lato con l'innovazione (specie nei settori della robotica e della computeristica), dall'altro con una politica di *deregulation* e di taglio dello stato sociale – anche là dove esso è ben poco presente – che trova i propri capofila negli Stati Uniti dei due mandati di Ronald Reagan (1980-1988) e nell'Inghilterra dei governi di Margaret Thatcher

(1979-1990). Quindi, a partire dagli anni Novanta e con sempre più forza nel nuovo secolo, la fine della guerra fredda (quindi del modello socialista quale *competitor* di quello liberista) e i processi di globalizzazione (cioè i processi di delocalizzazione delle aziende verso i paesi dell'est del mondo) hanno sancito l'avvento (e il trionfo) d'un neoliberismo senza freni, capace di attaccare comunità politiche e stati sovrani e di far esplodere disegualianze senza pari. Basti un solo dato: il rapporto Oxfam 2019 ha detto che 26 miliardari possiedono la stessa ricchezza della metà del pianeta, e che l'Italia è in linea con questo *trend* (il 20% dei suoi cittadini possiede il 72% della ricchezza nazionale). Se è così, non dovrebbe poi stupire troppo che tra quei miliardari ci siano i possessori dei maggiori gruppi economico-finanziari che non rispondono non solo ai milioni o ai miliardi di cittadini di cui decidono le sorti, o di cui posseggono i dati, ma eludono anche ogni sorta di residua vigilanza statale. Ovviamente, nel corso degli ultimi quarant'anni, tutto ciò ha comportato forti ristrutturazioni, anzi due veri e propri "grandi salti", nel mercato del lavoro. Il primo salto è avvenuto all'incirca tra gli anni Ottanta e Novanta, con una sorta di contaminazione tra il vecchio mondo dei rapporti tra capitale e lavoro (di cui la vecchia fabbrica fordista è il miglior simbolo) e quello nuovo dei computer (Windows e Macintosh). A seguire, poi, ecco il secondo salto, il passaggio più radicale verso un mondo (e soprattutto un tempo) nuovo, verso il trionfo della rete come luogo di lavoro, delle piattaforme tecnologiche come mediatrici tra mercato e produttori, e dei singoli come "nuovi capitalisti". Tutto ciò, ancora una volta, ha toccato e tocca il nodo dei rapporti tra le economie, le società e il rapporto tra uomo e lavoro. E, su questo tema, ha riportato e riporta davanti ai contemporanei le domande di sempre, immerse tra l'estremo del lavoro "via di dignità" (come dal 1948 proclama la Costituzione italiana) e il lavoro "schiavo" al servizio di una "economia spietata" (come proclama papa Francesco).

« Ecco il secondo salto, il passaggio più radicale verso un mondo (e soprattutto un tempo) nuovo, verso il trionfo della rete come luogo di lavoro, delle piattaforme tecnologiche come mediatrici tra mercato e produttori, e dei singoli come "nuovi capitalisti" »

## La tecnologia

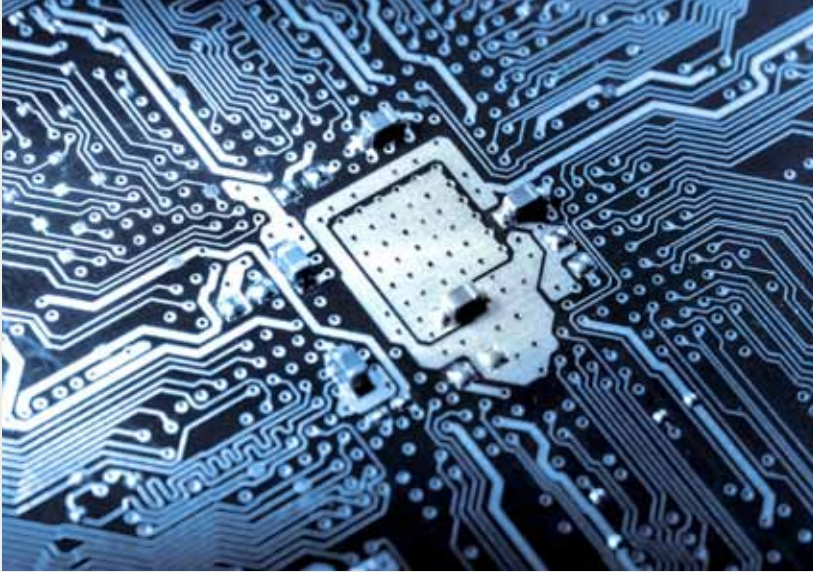
Partecipe e spesso vettore del cambiamento economico, la tecnologia (o il paradigma tecnocratico che fin dagli anni Settanta preoccupava papa Paolo VI), ha spesso trovato un volto molto concreto – dentro e fuori di battuta – nella realtà virtuale. In questo senso, è ormai evidente a tutti che il mondo vive ogni giorno immerso in un universo mediatico figlio del Novecento – ecco un altro passaggio di tempo e d'epoca – eppure da esso molto lontano. Bastano davvero pochi passaggi per comprenderlo. Simbolicamente e no, il Ventesimo secolo si apre con l'invenzione del cinematografo e con quella della radio, strumenti che, almeno negli Stati Uniti e in Europa, raggiungono una diffusione di massa negli anni Venti e Trenta. Ma negli stessi decenni

iniziano le prime sperimentazioni (e non solo sperimentazioni) della grande dominatrice del Novecento, la televisione; che a sua volta raggiunge diffusione di massa nei decenni centrali del secolo, indicativamente tra gli anni Cinquanta (in Italia l'esordio della tv data gennaio 1954) e gli anni Settanta. Ma nei decenni in cui la televisione vive il suo incontrastato trionfo, già si pongono le basi e si perfezionano gli strumenti che da fine Novecento a oggi ne comporteranno il superamento: il computer e la rete. È il 1977, e molti in Italia non hanno ancora la televisione a colori, quando il 22enne Steve Jobs e il 27enne Steve Wozniak si inventano Apple II. Ed è ancor prima, il 1969, l'anno in cui gli americani vanno sulla luna in mondovisione, che – in previsione di una possibile catastrofe atomica – le forze armate degli Stati Uniti pensano a una rete (che allora si chiama Arpanet e che diverrà Internet) digitale in grado di poterle sopravvivere. E questi mezzi, il computer e la rete, raggiungono diffusione di massa proprio negli ultimi due decenni, ai giorni nostri. Se, come si dice, la matematica non è un'opinione, i numeri parlano da sé: nel 1980 i personal computer connessi in rete erano 213, nel 1990 313.000 e nel 2017 1,63 miliardi; in quanto agli *internet users*, i 16 milioni del 1995 sono passati agli oltre quattro miliardi del 2018. Ha dunque ragione il filosofo Luciano Floridi quando, parlando di “quarta rivoluzione”, individua quale cambiamento epocale dei nostri giorni il passaggio di larga parte dell'umanità dallo spazio fisico all'infosfera, allo spazio virtuale. L'unica cosa certa è l'enormità dei problemi – ma anche delle possibilità – sollevati da questo passaggio. Si pensi a temi più noti e discussi come quelli delle *fake news* e dell'*hate speech*. Ma si pensi anche alla comparsa di modalità “non convenzionali” di combattere la guerra, attraverso gli strumenti della disinformazione e dell'*hacking*. E si pensi, infine – dato il nostro particolare punto di vista – alla comparsa di nuove ideologie (*made in Silicon Valley, California*) secondo cui l'emancipazione dell'umanità non verrà dalla religione o dalla filosofia, non dalla classe, dallo stato o dalla razza, ma dalle tecnologie informatiche, dall'*hi-tech*, dal cyberspazio e dai software.

« Il filosofo  
Floridi  
individua  
quale  
cambiamento  
epocale dei  
nostri giorni  
il passaggio  
di larga parte  
dell'umanità  
dallo spazio  
fisico  
all'infosfera,  
allo spazio  
virtuale »

### Le migrazioni

In quarto luogo, oltre che a migrare verso la sfera virtuale, gli uomini hanno continuato a farlo (e ancor più nel corso degli ultimi trent'anni) anche in quella reale. D'altronde, lo spostarsi è stato da sempre una cifra fondamentale della storia. E una cifra, occorre ribadirlo, non arginabile. In questo senso, e che Giuseppe Verdi perdoni la parafrasi, la storia è mobile, a storia è fatta da coloro che si muovono, la storia è movimento, e anche i suoi confini sono in movimento. Anzi, è il movimento della storia che rende mobili i confini, anche quando sono fissi o quan-



do diventano muri pensati per arrestarne il flusso. In questo senso, dopo l'anno-simbolo 1989 il numero di quanti non vivono nel proprio paese d'origine è andato sempre crescendo: i 153 milioni di persone del 1990 (il 2,9% della popolazione mondiale) sono diventati 173 nel 2000, 220 nel 2010 e 258 nel 2017 (3,4%). E nonostante siano cresciuti il numero e l'estensione chilometrica dei muri di contenimento dei fenomeni migratori (15 muri nel 1989, circa 70 ora, con altri 40 in corso di progettazione o costruzione) il fenomeno non si arresta. Anzi, come intuì fin dalla fine degli anni Settanta il padre generale dei gesuiti Pedro Arrupe, si pone anch'esso come "segno dei tempi" (che cambiano).

### **Gli eventi ecclesiali**

Così introdotta, che cosa dire della chiesa (cattolica) degli ultimi cinquant'anni, che da comando del maestro dovrebbe vivere nel mondo senza appartenergli? È impossibile elencare, differenziandoli per tempi, temi o aree geografiche, il volume delle questioni con cui si è dovuta misurare all'epoca del magistero di Paolo VI (1963-1978), Giovanni Paolo I (1978), Giovanni Paolo II (1978-2005), Benedetto XVI (2005-2013) e Francesco (2013-). Generalizzando all'estremo, i suoi ultimi decenni di storia possono essere letti alla luce di quell'evento, anzi di quella "primavera" (così papa Giovanni XXIII) o "transizione epocale" (così lo storico Giuseppe Alberigo) più nota come Concilio Vaticano II (1962-1965). Un Concilio, tra gli anni Sessanta e Settanta, faticosamente ma progressivamente impiantato nella vita della chiesa universale e di quelle locali (siano queste attraversate dal Sessantotto, o dai colpi inferti loro dalle dittature latino-ame-

ricane o dai regimi comunisti dell'est europeo). Un Concilio, nei tre decenni successivi, talora fatto diventare parola viva, talora annacquato, talora addirittura lasciato lettera morta; e ciò, con un magistero sempre interpellato o criticato da quei settori ecclesiali che – da opposti punti di vista – hanno ritenuto il Concilio stesso “tradito” o “traditore”. E infine, un Concilio diventato ormai eredità in Francesco, primo pontefice a non avervi partecipato, ma ad esserne figlio. Tra le pieghe di questi decenni, tra passi avanti e ricadute, tra segni d'umiltà e ritorni al trionfalismo, ecco perciò passaggi nodali in materia di rapporti ecumenici o interreligiosi, riguardo l'ebraismo (gli ebrei proclamati “fratelli maggiori” e “prediletti” da Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986) e più faticosamente l'islam (si veda il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* firmato il 4 febbraio 2019 da Francesco e dall'imam della moschea di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyib). Oppure, in materia di pace, dalla *Pacem in terris* (11 aprile 1963) di Giovanni XXIII, ecco un cammino che arriva a definire la guerra come “avventura senza ritorno” (Giovanni Paolo II, 16 gennaio 1991) e “follia” (Francesco, 13 settembre 2014). E infine, in materia sociale, ecco il percorso compiuto tra la *Populorum progressio* di Paolo VI (26 marzo 1967) e le recenti e recentissime *Laudato si* (24 maggio 2015) e *Fratelli tutti* (4 ottobre 2020). Ma ci sono anche passaggi non ancora compiuti a pieno su temi da tempo all'ordine del giorno e carichi di futuro – si pensi solo al ruolo dei laici e delle donne in particolare, al nodo dell'autorità papale e del celibato ecclesiastico, alle questioni morali e scientifiche – che davvero rappresentano una porta di ingresso nel futuro. Avrebbe detto Aldo Moro, l'intelligenza più acuta di tutta la storia della nostra repubblica, “sono i segni del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità”. Probabilmente, anche un nuovo secolo.

« Ci sono  
passaggi non  
ancora compiuti  
a pieno su  
temi da tempo  
all'ordine del  
giorno e carichi  
di futuro »





STEFANO PALEARI

## La guerra non dichiarata

*Perché in Italia tutto è iniziato prima del Coronavirus e perché non è ancora finita*

Il nostro tempo è un continuo oscillare tra un ossessionante presente e un anestetizzante passato, tra quotidianità e storia, tra rapidità e lentezza. In questo modo ci sfuggono le tendenze della contemporaneità, quelle che si fermano al passato prossimo, che si annidano nella nostra esistenza percorrendo la generazione. Se facciamo per l'Italia l'esercizio di osservare quello che sta avvenendo con la metrica della contemporaneità non possiamo fare a meno di notare tendenze preoccupanti, tratti capaci di dissolvere la retorica della politica, delle false promesse, dei ripetuti inganni.

Riconoscerlo ha almeno due vantaggi. Permette in primo luogo di non dare tutte le colpe alla drammatica pandemia che il mondo intero sta affrontando ormai da un anno e, in secondo luogo, offre lo spunto per una riflessione tesa a immaginare una società futura al di fuori dei paradigmi dell'ultimo dopo guerra.

Da questa premessa è nata due anni fa la riflessione che mi ha portato alla scrittura di un libro *La guerra non dichiarata*. Un testo che scava nelle tendenze del nostro Paese, nelle sue trasformazioni anche rispetto al confronto europeo e che porta a riconoscere nel periodo successivo alla crisi del 2008, l'inizio di un decennio di guerra. Guerra non tradizionalmente intesa, e

infatti si dice “non dichiarata” ma non meno rilevante nella profondità dei processi generati.

Il tutto per proporre, in termini il più possibile divulgativi e ai giovani, chiavi di lettura della realtà e dei suoi possibili sviluppi, affrontare la complessità bilanciando competenza e chiarezza, esprimere una consapevolezza nel guardare al futuro. Esso si concentra dunque sul periodo successivo alla crisi del 2008 e vuole dimostrare come l'Italia abbia sperato nell'estate eterna. Alla pari di una cicala, ha vissuto alla giornata, cullata nel suo eterno presente alla ricerca di uno o più capri espiatori che le evitassero di fronteggiare le drammatiche tendenze in atto. E così facendo le ha aggravate, sia in termini assoluti, sia in termini comparativi rispetto ai principali Paesi europei, e ciò numeri alla mano. Non capendo, o facendo finta di non capire, che l'Europa è al tempo stesso luogo di cooperazione e di competizione. E che si è credibili tanto più si è capaci di cambiare, di guardare in faccia la realtà e di affrontarla. Per essere “padroni a casa propria” bisogna essere bravi, per chiedere un'Europa diversa bisogna dare un esempio migliore.

### Tra desiderio e possibilità

Quanto sopra mi permette di esprimere anzitutto un *trade-off* tra il desiderato e il possibile. Il “desiderato” perché la passione per un Paese migliore non ci deve mai abbandonare e il “possibile” perché tante ricette che si leggono per affrontare i problemi annosi dell'Italia peccano nella prova più semplice, quella di essere o percorribili o efficaci.

C'è poi un secondo elemento, quello metodologico che, pur nella consapevolezza della supremazia dei principi e dei valori sui mezzi, considera il dato, il numero, come fattore imprescindibile – ancorché materia grezza – per la comprensione dei fenomeni e dei loro possibili sviluppi. Con una precisazione, e cioè che ci sono numeri più rappresentativi di altri; li definirei “numeri sorgente”. A titolo di esempio, la riduzione della natalità e l'invecchiamento della popolazione plasmano l'economia e la società italiana più di ogni altro intervento e si dispiegano in mille rivoli; sono “la goccia che scava la pietra”. Allo stesso modo, i trend nella spesa previdenziale, determinano l'insufficienza delle risorse per scuola, sanità e ricerca e un aggravio per le nuove generazioni. Si vuole, in altri termini, evidenziare come alcuni dati siano una forza di gravità per gli attori sociali ed economici e lo dovrebbero essere anche per le forze politiche e i loro programmi, una specie di test di credibilità.

In aggiunta ai dati da cui ricavare considerazioni di stato e di tendenza, vi sono quelli che definirei “poli invertiti”, ovvero quelle situazioni nelle quali il mondo sembra funzionare alla rovescia, non tanto per le sopra richiamate forze economiche, quanto

« Alcuni dati sono una forza di gravità per gli attori sociali ed economici e lo dovrebbero essere anche per le forze politiche e i loro programmi »

per le conseguenze del comportamento dei singoli individui. Il caso più eclatante nel nostro Paese è costituito dal disaccoppiamento tra potere e responsabilità. Sarebbe naturale aspettarsi una relazione positiva tra i due elementi e, viceversa, pulluliamo di situazioni che attribuiscono ampi poteri a soggetti privi di responsabilità e ampie responsabilità a persone prive di un reale potere. Questa inversione delle posizioni conduce a un processo di selezione avversa e crea una società dove le Istituzioni tendono ad essere “perimetri giuridici” privi di sostanza e dove ci si si affida agli eroi del momento (spesso indicati come “commissari straordinari” o “esperti”, anche riuniti in “task force”), ovvero coloro che, malgrado l’impotenza di fondo nel loro agire, si assumono grandi responsabilità.

Per tornare al titolo del libro, l’uso dei termini merita una spiegazione ulteriore. Perché parliamo di *guerra*? Il termine risale all’antico germanico e indica contesa, discordia, scompiglio. Non è il *bellum* latino ma qualcosa di disordinato, con regole poco definite, dove l’affronto è in ogni guisa. E dove si assiste a un radicale cambiamento dello “*status quo ante*”. E qui c’è il primo obiettivo dell’opera, quello di mostrare la radicalità dei cambiamenti intervenuti negli ultimi anni, in particolare a partire dalla crisi finanziaria del 2008. Un vero e proprio sconvolgimento, una modifica strutturale e rapida che ha interrotto e invertito i *trend* storici o ne ha accelerato la cinetica, proprio come in una guerra. Il crollo della natalità, della ricchezza prodotta, della produzione industriale, dei valori immobiliari ne sono solo un esempio. E la generazione nata dopo la Seconda guerra mondia-

« Abbiamo vissuto un vero e proprio sconvolgimento, una modifica strutturale e rapida che ha interrotto e invertito i trend storici o ne ha accelerato la cinetica, proprio come in una guerra »



le, più di 70 anni fa, non aveva mai vissuto uno sconvolgimento simile. Il termine guerra è stato per molti anni usato per citare conflitti lontani, o per stigmatizzare l'azione di gruppi militanti privi di rappresentanza riconosciuta. Altre volte il linguaggio della guerra è stato utilizzato metaforicamente per indicare una contesa tra politici o tra soggetti economici, persino l'attività sportiva si abbeverava di termini tipici della violenza di un conflitto. Ultimamente, il clima di guerra è stato evocato per descrivere le conseguenze del Coronavirus. Comprensibile, se si vuole identificare una situazione inedita a livello globale. Ma il virus per l'Italia è stato qualcosa di diverso, e cioè una perturbazione che si è abbattuta su un corpo ingracidito dall'incuria e dai rimedi omeopatici. È stato il colpo finale di un percorso già da tempo in atto. Ecco allora che nello scegliere il termine "guerra" per il titolo di questo libro ho voluto trasmettere, spero con efficacia, la portata dei cambiamenti avvenuti ben prima del 2020, lo stravolgimento intercorso e, dunque, per chi legge, la consapevolezza di quanto vissuto. C'è poi una profonda differenza tra una guerra canonica e la guerra di questi anni: come detto, nessuno l'ha dichiarata, non c'è stato l'atto formale di un Governo, di uno Stato. Né vi è stata una chiara identificazione, come nel caso dell'epidemia virale, che fa subito aprire gli occhi e modificare i comportamenti e le aspettative.

In quanto ora analizziamo, invece, gli effetti e i relativi "danni collaterali" si sono dispiegati in modo intenso e prolungato senza che nessuno dichiarasse formalmente il conflitto. La crisi finanziaria del 2008 apertasi con il fallimento più grande della storia americana, quello della società bancaria Lehman Brothers, è stata l'evento simbolico, la rottura della continuità, una sorta di Pearl Harbor per il mondo intero. Senza attacchi navali o aerei, senza eserciti schierati ma con effetti non meno dirompenti. Non ci sono state le morti fisiche della Prima e della Seconda Guerra Mondiale. Ma ci sono, a più di dieci anni di distanza vincitori e vinti.

E l'Italia è stata vinta, non con una guerra cruenta ma secondo il principio della "rana bollita" per usare la metafora di Noam Chomsky. Si trova oggi più povera, industrialmente più debole, più indebitata, più diseguale, con i pensionati più giovani e i lavoratori più anziani d'Europa, dove la legge rischia di essere uguale per tutti quelli che se lo possono permettere, dove la politica è il più delle volte ridotta a rappresentanza di rito, a gestione corrente del condominio senza alcuna visione. L'Italia questa "guerra" l'ha persa con quell'ambiguità tipica di un Paese che ha avuto il fascismo e la resistenza, i corpi e gli anticorpi. E anche oggi va alla ricerca di un capro espiatorio, qualcuno con cui prendersela. Ora è il turno dell'Europa, cinica ed egoista, ma prima ci sono stati i partiti politici, i meridionali, l'euro e gli immigrati.

«L'Italia è stata vinta, non con una guerra cruenta ma secondo il principio della "rana bollita" per usare la metafora di Noam Chomsky»



### Che tipo di "guerra"?

Una guerra non dichiarata e dunque priva di un formale interlocutore, qualcuno con cui ufficialmente prendersela anche da sconfitti riservando il risentimento dei vinti. A meno che non si vogliano guardare come vincitori i popoli che negli ultimi dieci anni sono emersi dal sottosviluppo, o quelli che, ancora oggi poveri, si spingono alle nostre latitudini in cerca di una speranza. In realtà, i vincitori sono dentro di noi. Dentro di noi per i nostri modi di vivere, e dentro di noi perché abitano la nostra comunità quando è abbarbicata al privilegio e alla rendita.

In questa guerra, come in tutte le guerre, c'è una drammatica questione generazionale. Ricordiamoci che i nati nel 1899 sono stati mandati al fronte, mentre quelli del 1900 hanno evitato la Prima Guerra mondiale e anche la Seconda in termini di coinvolgimento diretto. Le guerre sono spartiacque casuali tra leve anagrafiche o, più in generale, tra generazioni. Gli ottantenni di oggi hanno visto la Seconda Guerra Mondiale e vissuto il periodo successivo come fuga dal disastro. Il periodo più brutto è stato quello iniziale della loro vita, il resto è stato vissuto, nella sostanza, come progressiva e continua conquista. Non sono mancati i periodi difficili e anche drammatici nella storia del nostro Paese, ma niente ha messo in discussione le tendenze di fondo, che sono rimaste al positivo. I cinquantenni di oggi, viceversa, non hanno fortunatamente visto nulla di veramente apocalittico ma hanno la sensazione che qualcosa sfugga al loro controllo, non riescono a immaginare un futuro. Per loro e per i loro figli non pensano di poter vivere la serenità dei genitori. E non solo dopo la pandemia virale.

Il Ponte Morandi che cade a Genova alla vigilia di Ferragosto del 2018, non per opera di un caccia bombardiere ma per fatica, è l'evento simbolo dell'Italia dopo l'ultimo decennio. Un Paese deperito e rancoroso, invecchiato non solo negli abitanti, nelle infrastrutture, nel parco circolante delle sue automobili ma ancor di più nel suo modo di pensare e di fare, nelle sue Istituzioni, generatrici di emendamenti più che di vere e proprie leggi, e capaci di consegnare il potere alla burocrazia che da mezzo diventa fine, tutela del privilegio e quindi dello *status quo* dei pochi. Anche perché, questa guerra atipica, non formalmente aperta, non sarà neppure formalmente chiusa o lo sarà addossando tutte le colpe al virus.

### **La situazione italiana, a confronto con quella europea**

Evidenzio ora le situazioni che ritengo di maggior interesse a supporto delle tesi di fondo. In tutti, il confronto con gli altri Paesi europei sarà sempre presente, a evidenziare che ci sono ancora strade possibili da percorrere e che senza l'Europa l'Italia rischia di non esistere più nella sua identità politica.

### **Le dinamiche demografiche**

Faccio anzitutto riferimento essenzialmente alle dinamiche demografiche. I primi venti anni del nuovo secolo sono trascorsi in un batter d'occhio e gli ultimi dieci hanno innescato cambiamenti impressionanti nei tassi di natalità. Abbiamo perso un quarto di nati e vediamo sparire ogni anno, come minor numero di abitanti, una città delle dimensioni di Padova. Se non corriamo subito ai ripari l'Italia sarà un Paese abbandonato per mancanza di linfa, dove i processi che si sono avviati negli ultimi dieci anni troveranno una crescente accelerazione, come risulta dalla fuga dei giovani verso altri Paesi. Sono partito dai trend demografici perché credo che non si possa da essi prescindere, perché sono causa e effetto di altre dinamiche, perché inducono a ripensare i sistemi educativi, sanitari, lavorativi e previdenziali. Infine, perché sono la cartina di tornasole di una cultura ancorata a un presente continuo, che sembra incapace di immaginare un futuro, più desiderosa di trasferire che di creare, più attenta all'utilità immediata che all'immaginazione del futuro. La struttura del sistema pensionistico e le risorse da esso assorbite, pur in assenza di una crescita economica, rappresentano un chiaro esempio di questa deriva.

### **Le macerie economiche**

Entro ora in quello che mi permetto di chiamare "macerie economiche": prodotto interno lordo, debito, industria, infrastrutture e immobili fotografano il percorso di deterioramento degli ultimi anni. E hanno determinato profondi squilibri e iniquità,

« Questa guerra atipica, non formalmente aperta, non sarà neppure formalmente chiusa o lo sarà addossando tutte le colpe al virus »

paure e ricerca di nuovi beni rifugio. Anche qui i numeri diranno chiaramente la loro. Insieme ad essi, tuttavia, verrà messa in evidenza, malgrado l'insistenza di una certa opinionistica, l'inconsistenza dell'ortodossia della sola eccellenza. Come se il problema fosse quello di avere delle punte senza appoggio, rifugi per élite e per i più fortunati. Un'ortodossia che si contrappone, paradossalmente alimentandola, alla cultura dell'assistenzialismo e dell'esproprio, quella che si svincola dall'impegno e dalla responsabilità dei singoli, scaricando sempre le colpe sugli altri. La valorizzazione delle eccellenze nei vari campi deve andare di pari passo, viceversa, con la crescita dell'insieme, della società tutta. Conta anche la media, verrebbe semplicemente da dire, non solo i valori più alti che, anche nella statistica, sono spesso definiti *outlier* per dire che vanno esclusi dal calcolo. E così, nel decennio passato, mentre "Roma discuteva, Sagunto veniva espugnata" e contava le macerie economiche. Mentre si discuteva di come eccellere e di come aiutare i più poveri tanto per sollevare le coscienze, si indeboliva chi non era né in un estremo né nell'altro; una deriva che spinge verso il basso chi desidera vedere i frutti delle proprie fatiche.

### **Le ferite dello spirito**

Non meno importanti sono le "ferite dello spirito", le umiliazioni che stanno non già e non solo nelle disuguaglianze nella ricchezza materiale ma nella mancanza di rispetto, nell'incapacità di poter reagire, di far sentire la propria voce. Sono più deboli non solo i più poveri ma anche quelli che vengono privati della cittadinanza, che non trovano ristoro nella giustizia, che sono vittime dell'indifferenza, che non possono accedere a una dignitosa istruzione o alle cure quando ne hanno bisogno. Una giustizia spesso prigioniera del voyeurismo massmediatico che, quando anche ridondante e lenta, si presta facilmente all'eterogeneità dei fini. E una burocrazia tesa non già a far funzionare la macchina amministrativa ma a tenerla parcheggiata; un sistema educativo la cui programmazione è dettata più da logiche corporative che dal bene dei discenti; una ricerca e una conoscenza calpestate perché sotto finanziate e sbeffeggiate da chi ha fatto carriera per scaltrezza e senza sostanza; una sanità denutrita per un lungo decennio e poi troppo tardi esaltata per la generosità dei singoli durante la pandemia virale. Ci sarà un motivo per cui i principali Paesi europei, Germania e Francia in testa, pur con i loro problemi, hanno visto realizzarsi tendenze opposte rispetto a quelle osservate in Italia? Insomma, le ferite dello spirito sono il risultato di una visione tribale della vita di una comunità. Le tribù sono molte e diverse fra loro: possono avere carattere ancestrale ma possono anche assumere tratti castali. E sono in lotta tra loro. Tante tribù e tante caste. Ecco allora l'Italia

« Le ferite dello spirito sono il risultato di una visione tribale della vita di una comunità »

con sempre meno tessuto connettivo, con delle Istituzioni che si muovono tra ritualità e groviglio giuridico, incapaci di affrontare nello spazio e nel tempo la complessità del mondo. Sono lo specchio di una società “contrattualizzata” dove gli elementi valoriali restano sullo sfondo e la politica è ridotta a offerta commerciale e rincorsa all’effimero. E dove le corporazioni la fanno da padrone.

### ***Il futuro si chiama speranza***

Questa è la parte conclusiva (non però rituale) della mia analisi: il futuro e la speranza. Siamo in piena emergenza e il Coronavirus è stata la cartina tornasole della sofferenza del Paese. Ma non intendo offrire solo diagnosi; la vita continua e richiede una scelta forte, quella che distingue un declino sicuro da una possibilità. Viene in mente il libro di Mauro Ceruti scritto proprio nel 2009 con l’eloquente titolo *Il vincolo e la possibilità*. Ecco, vorrei che fossimo consapevoli del vincolo derivante dalla rovinosa caduta per acquisire nuova fiducia nella possibilità. Ciò significa anche non sottrarsi a domande difficili e alle proposte che ne conseguono. Chi pagherà in futuro le pensioni? Che tipo di scuola, sanità, università avremo tra dieci anni? Potremo promuovere nuova imprenditorialità e nuove industrie e da questa rigenerazione attingere per le risorse necessarie? Dovremo imparare a fare meglio con meno, elaborare dei modelli “low cost” senza pagare il prezzo della disuguaglianza e delle diaspore? Porsi queste domande è un modo per sperare ancora, oltretutto una necessità; lo si fa già, ovviamente, ma raramente esse vengono poste nell’ambito di una visione d’insieme, un’idea di società, che superi le analisi specialistiche e i singoli interessi.

Oltre alla diagnosi, intendo “proporre”, con l’umile desiderio di aiutare nelle prospettive. A un Paese sfibrato, inutilmente complicato come il nostro, servono le giuste medicine e la necessaria riabilitazione. Ma serve anche lo spirito giusto per mettersi in discussione e guardare avanti. Quello spirito che tiene al loro posto gli specialismi e le tecniche, che guarda alla comunità nella sua interezza, che ricerca nella semplicità consapevole l’antidoto alla banalità interessata. Per quanto sia difficile contrapporsi e invertire le tendenze in atto, rassegnarsi significa perdere senza nemmeno l’onore delle armi. Per questo, nelle considerazioni conclusive azzardo delle proposte, talvolta volutamente provocatorie. Se queste inducessero una riflessione in chi ancora qualcosa può, in termini di potere e responsabilità, si sarebbe raggiunto un obiettivo: pensare che il domani dipende anche da noi. Non è il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto a far la differenza ma il bicchiere che si riempie da quello che si svuota. Nessuno, certo, può pretendere di vedere la comunità in cui

« A un Paese sfibrato, inutilmente complicato come il nostro, servono le giuste medicine e la necessaria riabilitazione »

vive a propria immagine e somiglianza ma tutti possono essere orgogliosi di farne parte e dare un contributo. Quell'orgoglio che, anche se vinti, riponiamo nei meandri dell'anima e che non muore mai.

Il 2008 non è stato solo l'anno della crisi Lehman o l'anno di inizio della diffusione del prodotto del secolo, l'iPhone, con la disfatta di Nokia e Blackberry. O ancora, l'anno della nascita delle criptovalute. Il 2008 è stato anche l'anno della doccia fredda che risveglia dal torpore, dalla linearità del pensiero, che ci interroga su un modello di sviluppo che non ha più fiato, che ci chiede in ultima analisi se è possibile costruire una società migliore anche se non necessariamente più ricca.

Con questo libro vorrei condividere con i lettori l'atto di consapevolezza di quanto accaduto ben prima dell'evento Coronavirus e di quanto ancora dovrà accadere dopo la pandemia virale prima di intravedere per il nostro Paese un nuovo inizio. Evitando, dunque, ogni tentativo di mistificazione teso a far credere che tutto è avvenuto, per dirla come Giuseppe Saragat, per colpa del "destino cinico e baro" o di un nemico invisibile. E nella consapevolezza, come suggerisce Winston Churchill che "questa non è la fine. Non è nemmeno l'inizio della fine. Ma è, forse, la fine dell'inizio."

**Stefano Paleari**

## LA GUERRA NON DICHIARATA

*Perché in Italia tutto è iniziato prima del Coronavirus e perché non è ancora finita*



Quella che l'Italia sta vivendo, a più di dieci anni dalla crisi del 2008, è una guerra atipica: nessuna dichiarazione formale, nessun avversario da combattere se non noi stessi e una lunga serie di scelte politiche di corto respiro. Una guerra incisiva che non è stata causata dall'ultima grande emergenza del nostro tempo, il Coronavirus, ma che con la pandemia è entrata in una fase ancor più critica. Crollo demografico, invecchiamento della popolazione, spesa previdenziale sempre in aumento, indebitamento, investimenti sbagliati o dimezzati: queste sono solo alcune delle ferite che hanno logorato il nostro Paese, i cui numeri non reggono il confronto con la crescita e il recupero del resto dell'Europa. Dal 2008 l'Italia non si è più ripresa ed è arrivato il momento di riconoscerlo, di smettere di vivere alla giornata e assumere uno sguardo più consapevole e lungimirante. Occorre ripensare la società tutta tenendo presente due principi che oggi più che mai diventano imprescindibili: l'equità e la cura della persona. Ed è proprio questo lo scopo del libro: cercare di affrontare il dopo facendo tesoro tanto degli errori del decennio passato quanto del presente, e guardare finalmente la realtà per quella che è, senza ipocrisia. Solo così sarà possibile invertire la rotta ed entrare finalmente nel futuro.

● pp. 171 - € 15,20

## Il violinista e il naufrago

Testimonianze di pastorale giovanile in tempo di pandemia



### Occhi pieni di luce

DON DAVIDE PEPE\*

*“Don il suo messaggio mi aiuta molto, non è una situazione facile, ma siamo circondanti da amici che ci aiutano e sostengono, per questo sono molto felice. È davvero bello rendersi conto delle persone che ci tengono davvero. I miei genitori iniziano a stare meglio e io e mia sorella siamo negative. Spero di poter tornare presto alla normalità e di poter ricominciare a fare la chierichetta, nel frattempo spero e confido che tutto si risolva per il meglio. Grazie per il supporto e per l’interesse, spero di poterci vedere presto.”*

Così mi scrive stamattina Giulia, 15 anni, in giorni in cui i contagi della seconda ondata del Coronavirus hanno una ripresa virulenta e preoccupante. Un messaggio così è molto bello, sa guardare a ciò che conta e continua ad alimentare quel sentimento di stupore e gratitudine, di serenità profonda, che da tempo si è fatto strada dentro di me. In questi mesi di emergenza, mentre erano tante le notizie di timore e agitazione che si susseguivano, poco a poco, ho imparato ad accorgermi dei tanti segni di luce e di speranza che via via

emergevano, in modo davvero impreveduto e inimmaginabile. Come prete ho imparato ad educare (o meglio, a sanare!) il mio sguardo, a coltivare “occhi pieni di luce”: di segni di luce ne ho visti molti.

Sono tanti i ragazzi che hanno avuto il coraggio di affrontare la difficoltà di molte rinunce indesiderabili, facendole diventare occasione per diventare grandi.

Non dimenticherò mai quando in prosimità dell’estate, alla vigilia delle attività dell’oratorio, una sera ho domandato al mio gruppo adolescenti: “Chi di voi si sentirebbe di dare una mano, in un’esperienza estiva che avrà un sapore diverso rispetto al solito, forse neanche troppo appetibile?”. E i ragazzi hanno cominciato a rispondere, uno dopo l’altro, con una convinzione che non sempre è chiara nelle loro scelte: “Don...io ci sto! Volentieri! E lo faccio per i più piccoli: hanno già sofferto molto in questi mesi, voglio fare qualcosa di bello per loro. Se lo meritano”. Non era l’entusiasmo di una sera, la bontà dei soliti pochi, ma una convinzione che diventava sempre più forte e coinvolgente, fino a dare vita, in oratorio, a una delle estati

più belle che abbia mai vissuto da prete. Ho visto gli adolescenti tirare fuori le loro risorse più belle: una generosità e una cura davvero commoventi. Nel frattempo io continuavo solo a stupirmi e meravigliarmi. E lo stupore aumentava riscontrando che non si faceva fatica a reclutare anche un gruppo di giovani genitori disponibili a realizzare l'estate di *Summerlife*. Mi sono commosso quando qualcuno ha preso addirittura le ferie per occuparsi dei figli di altri. E ancora. Tanti giovani si sono buttati con generosità nella rete che, con Caritas e diverse associazioni del territorio, ha tentato di farsi carico dei bisogni della città.

Momento dopo momento, nelle mille incertezze e disorientamenti, ho visto far accadere qualcosa di stupendo, che non avevo creato io, ma che mi ritrovavo a vivere, senza averlo programmato, organizzato, neanche pensato e voluto. Se ripenso ai mesi passati e a queste ultime settimane, mi accorgo di aver ri-scoperto una verità semplice, forse ovvia, ma che, come tutte le cose semplici e ovvie, non sono mai troppo prese in considerazione. Dio, nonostante tutto, sta operando meraviglie.

Confesso che, all'inizio, la quarantena mi ha messo in difficoltà perché anch'io ho provato lo smarrimento di chi si sente togliere le consuete modalità della pastorale: gli incontri, gli appuntamenti, le relazioni, i riti... Ma poco a poco, l'accorgermi dei "segni di luce" mi ha costretto a ritornare all'essenziale della fede e del mio essere credente, alle radici della mia scelta di consacrazione: la convinzione che Dio è grande, che è all'opera sempre e comunque, al di là delle iniziative, dei percorsi e delle attività che, come comunità cristiana, proponiamo e che tante volte ci affannano.

Ho provato la gioia di chi si rende conto, perché lo vede con i propri occhi, che pur senza fare nulla, Dio arriva al cuore delle persone, genera cammini e percorsi di crescita autentici.

Il lockdown, l'aria carica di timore, la paura che entrava nelle famiglie di ciascuno hanno permesso a tanti di scendere in profondità, dentro se stessi. Hanno fatto prendere contatto con domande serie, profonde, hanno acceso il desiderio di una ricerca di qualcosa che desse alla vita uno spessore. Nei sempre più numerosi dialoghi coi miei ragazzi mi sono spesso sentito dire: *"Don, sono cresciuto, ho capito tanto. Voglio vivere diversamente. Voglio dare importanza a ciò che conta davvero"*. Qualcuno si esprimeva con chiarezza e lucidità, qualcun altro in maniera più sofferta e confusa, ma tutti comunque dentro un processo, magari magmatico, che ho sempre avvertito generativo e fecondo. E a me non era chiesto molto, in verità nulla: solo guardare, e riconoscere, stupirmi.

Anzi, più di una volta mi è capitato di rendermi conto dell'inutilità delle tante cose e attività con cui riempiamo i calendari, nostri e delle persone. Forse per dire il Vangelo non occorre molto: solo la fiducia nel modo con cui la vita accade, per tutti, giorno dopo giorno. Lo dico senza un sentimento di cinismo o relativismo, ma con occhi guariti dalla meraviglia e dallo stupore.

Ecco, gli occhi. Forse ho compreso in questa pandemia che è possibile fare il prete "con gli occhi": essere credente educando lo sguardo e il sentire che nascono dall'ascolto e dal vedere.

Ho imparato a non sentirmi tanto una guida, quanto piuttosto un fratello che accompagna, senza aver altro da dire e fare se non indicare un nuovo modo di vedere e ascoltare quello che intorno prende forma.

In fondo non è quello che ha fatto Gesù? Mi ha sempre affascinato la passione di Gesù per le parabole. Ho continuamente pensato che Gesù raccontasse le parabole perché era un buon maestro, sapeva spiegare ai piccoli cose grandi, in modo semplice, chiaro per tutti. In realtà Gesù nelle parabole fa qualcosa di più profondo: prende la vita normale, fatta

di un pastore che va a lavorare, di un contadino che semina, una donna che impasta e usa il lievito, un'altra che fa le pulizie e perde una moneta, un padre che ha due figli un po' ribelli..., insomma prende la vita normale fatta di cose semplici e magari scontate, e le osserva, le guarda, le ascolta fino in fondo. Le cose ovvie e banali sanno parlarci di Dio. Così Gesù valorizza la quotidianità: nel fatto che gli uccellini del cielo mangino, che un padre nonostante tutto cerchi sempre il figlio... Gesù impara tanto dell'amore del Padre. E può guardare negli occhi la morte, perché si era allenato a vedere, in tutte le cose della vita, l'amore del Padre.

Nei mesi scorsi ho cercato di contemplare a lungo lo stile di Gesù, resistendo alla tentazione, che ho visto spesso nella Chiesa, di sostituire il consueto iperattivismo con l'ansia di trovare alternative, per continuare a fare le cose che abbiamo sempre fatto, realizzandole in un altro modo, magari sul web, on-line. Senza smettere, però, di essere agitati, comunque iperattivi: con gli occhi sempre sulle cose da fare, proporre e dire.

Mi sono domandato spesso se Gesù, nella nostra situazione, non si sarebbe fermato e avrebbe guardato, ascoltato a lungo ciò che accadeva, prima di parlare o agire. Proprio come a lungo si era fermato a guardare la mamma che impastava il lievito, il seme di senapa che marcendo dava forma e vita alla pianta più grande di tutte. Con occhi allenati ad essere "pieni di luce", avrebbe sicuramente riconosciuto -anche in questi tempi- la mano del Padre che non smette di prendersi cura dei suoi figli e che continua a regalare quell'amore che, come una promessa, rende la vita sempre meritevole e degna di passione e di fiducia. Gesù avrebbe scorto che la buona novella, prima che essere parola da portare, annuncio da difendere strenuamente, è forza che porta e conduce. Custodisco nel cuore, come un dono, la convinzione che nella mia comunità sono avvenute e stanno accadendo ora

numerose cose belle, ma ancor più la certezza che tutto questo non è stato da me né progettato, né desiderato, e tanto meno ha visto me come protagonista o promotore. Sono accadute, nella quotidianità. Nella vita di ciascuno. L'unica cosa che ho fatto è stato guardare, con occhi di luce, la forza della vita che, dentro le resistenze di tante difficoltà, apriva nei cuori di ragazzi e adulti, e nel mio, sentieri di maturità e fecondità.

Perché la vita nel suo accadere è sempre capace di realizzare la Pasqua, o meglio: la forza della Pasqua è capace di generare sempre la vita, proprio attraversando momenti di buio, di caos e di perdita. La pandemia per me è stata ed è tuttora questo: l'invito a entrare ancora di più nella Pasqua di Gesù, nel mistero della sua croce e nella forza della sua vita prorompente.

Troppe volte identifichiamo la croce con il soffrire, ma ad "occhi pieni di luce" essa mostra molto di più. La croce mostra il coraggio e la fiducia di Gesù di lasciare, di farsi portare via tutto. Non capiremo mai fino in fondo Gesù e lo terremo sempre lontano dalla vita, relegato in un rito, se non avremo il coraggio di provare sulla nostra pelle cosa significhi perdere. Avviene certo nella vita di ciascuno, in momenti di vita personale, quando si è costretti a lasciare qualcosa o qualcuno, ma forse, questa volta, è un invito che ci riguarda tutti insieme, come comunità civile e come Chiesa.

Soprattutto come Chiesa, penso che da questa difficile situazione dovremmo imparare a perdere: saranno ancora tante le cose che perderemo, in termini di persone, presenze, occasioni, tradizioni, riti..., ma sarebbe bello essere comunità che, più che spaventarsi e agitarsi, alimentano una fiducia smisurata nell'azione di Dio che, come forza inesauribile, saprà generare vita. Imprevedibile e inimmaginabile. Nella quotidianità.

Sapremo essere presenza più umile,

meno protagonista. Recupereremo la gioia di essere al servizio di un processo di vita che ci coinvolge, ci supera, ci conduce. Ci lasceremo spogliare e privare tutto ciò che sarà necessario. Senza più paure. Senza rimpianti e nostalgie. Sgorgheranno così quella creatività e quella vivacità necessari per ritrovare nuove forme di vita cristiana. Probabilmente non subito. Sapremo, però, aspettare: rimarremo nel processo. Accetteremo anche di vivere la fare di dovere fare le cose di sempre. Ma almeno con più disincanto. Senza ansie.



## Finirà?

DON GIOVANNI BOELLIS\*\*

«Don vero che tutto finirà presto? Me lo prometti?»

È la domanda che mi sono sentito rivolgere da un giovane adolescente dell'oratorio in questo tempo di pandemia. In realtà non è l'unica domanda.

Questo è un tempo di domande. Gli interrogativi si moltiplicano e le risposte sembrano essere molto poche. La sa bene chi condivide molto del suo tempo con i giovani.

I giovani hanno sempre domande interessanti che ti obbligano ad andare in profondità e che chiedono anche a chi li ascolta la serietà di un confronto autentico con la realtà.

È anche questo il caso della domanda di quel giovane: «Don vero che tutto finirà presto? Me lo prometti?»

Una domanda che avrei potuto facilmente liquidare così: «Ma che domande sono? Il mondo non sa cosa fare e tu lo chiedi a me?».

Eppure quella domanda mi ha obbligato ad andare a fondo anzitutto della mia umanità, chiedendomi un bagno di umiltà e di realismo.

L'umiltà e il realismo di chi è chiamato a riconoscere di non avere una risposta certa a quell'interrogativo così profondo. Ma subito dopo è stata l'occasione per riconoscere che con quel giovane io potevo farmi compagno di viaggio per camminare insieme rimanendo in quella domanda.

E «rimanere» è proprio uno dei verbi che credo caratterizzino il tempo che stiamo vivendo.

Rimanere è un'azione complessa da porre perché chiede di mettere in campo anche la pazienza dell'attesa per qualcosa che ancora non si conosce fino in fondo; chiede di accettare il proprio limite, di fermarsi e a volte osservare da lontano ciò che accade. Rimanere a volte implica fare i conti con il silenzio che spesso è più assordante del rumore più sonante.

Rimanere è però anche l'occasione di non lasciare che tutto passi senza coglierne la profondità.

Rimanere insieme ai giovani è la grande occasione che è data a chi è chiamato ad accompagnarli più da vicino per scoprire che quest'azione non è sinonimo di risoluzione, ma di accompagnamento autentico.

«Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9). Questo è il metodo che Gesù suggerisce ai discepoli nel tempo della fatica e della prova: non propone una soluzione immediata, ma indica un metodo per continuare a camminare insieme.

A partire da qui riconosco come l'ascolto e l'accompagnamento possano essere due cifre significative del tempo che stiamo vivendo e in particolare del

cammino dei giovani in questo tempo. Per la mia esperienza e in particolare per la situazione che tutti stiamo vivendo, credo che le domande più grandi e più vere dei giovani siano quelle di essere ascoltati e accompagnati. Non si tratta di avere risposte finite e certe, ma anzitutto di farsi compagni di viaggio autentici. Mi sembra che il grido dei giovani in questo tempo sia quello di chi chiede di essere accolto, ascoltato, accompagnato. I giovani non chiedono per prima cosa delle risposte, ma dei compagni di viaggio affidabili con cui condividere domande e cercare strade di verità e libertà autentiche. Come dice Papa Francesco nella sua più recente Enciclica "Fratelli tutti":

*«Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza. (...) Semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo. In effetti, le nostre molteplici maschere, le nostre etichette e i nostri travestimenti cadono: è l'ora della verità. Ci chinereмо per toccare e curare le ferite degli altri? Ci chinereмо per caricarci sulle spalle gli uni gli altri? Questa è la sfida attuale, di cui non dobbiamo avere paura. Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito.» (cfr. Fratelli tutti, 69.70)*

Ho la grazia di poter insegnare in due istituti scolastici della provincia di Bergamo: una scuola secondaria di primo grado e una scuola secondaria di secondo grado. La scuola è il luogo delle domande e in questo tempo le domande dei ragazzi sono più profonde del solito.

Esse raccontano di un'esistenza che vive e si interroga su ciò che gli accade. I giovani con le loro domande ci testimoniano il loro profondo desiderio di vita, di scoperta e di passione per quanto gli accade. Tuttavia in questo tempo si percepisce che nei giovani è presente un velo di tri-

stezza e di noia, in ultima analisi di smarrimento. Non è una condizione propria solo dei giovani, ma forse in loro si sente con più forza.

Così mi accorgo che a chi è data la grazia di camminare più da vicino con i giovani è chiesto anche di saper dire con forza: «È il Signore!» (Gv 21,7).

Sì, perché, noi quel Signore lo abbiamo incontrato e non possiamo dimenticarlo. E proprio Lui è venuto a rischiarare le tenebre.

Il Signore abita anche questo tempo caratterizzato più di altri da sfumature di buio. Questo però chiede occhi e cuori attenti perché possiamo riconoscerlo all'opera. Chiede di saper osservare bene la tela della storia che forse agli occhi dei più appare semplicemente colorata di nero, ma che, se si osserva bene, è anche abitata da un puntino di luce che ha la pretesa di rischiarare tutta la tela.

Con un paradosso incredibile questo tempo ha permesso al bene di continuare a fiorire. Penso ai tanti gesti di carità che i giovani hanno preso a cuore, penso alle tante forme creative di vicinanza che si sono moltiplicate in un tempo in cui la parola d'ordine è la distanza, penso alla profondità e alla serietà con cui molti giovani stanno di fronte a questo tempo vivendolo come occasione per diventare strumenti di luce e di speranza.

San Tommaso diceva "Bonum diffusivum sui" (S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2).

È proprio vero: non c'è situazione in cui anche il minimo pertugio non permetta al Bene di emergere.

Questo tempo dunque chiede di non abbandonare nessuna domanda, nemmeno quella più scomoda e complicata e neppure quella nascosta nel silenzio di uno sguardo; chiede di non avere fretta di dare o cercare risposte immediate.

Siamo chiamati a rimanere, all'ascolto autentico, all'accompagnamento sincero per continuare a camminare insieme.

Così potremo stupirci anche in questo tempo e dire anche noi con forza: «È il Signore!»

Io non ho saputo dare una risposta compiuta a quel giovane compagno di viaggio di cui raccontavo all'inizio, ma ho la certezza rinnovata che ora è possibile camminare insieme.

È una sfida che rimane aperta. Come molte sono le domande che rimangono. E mai come in questo tempo è necessario rimanere, ascoltare, accompagnare, camminare insieme sapendo che il Signore continua ad abitare questo tempo. Questo è quello che anche io come prete della diocesi di Milano, chiamato a servire la Chiesa in una città duramente colpita dalla pandemia, ho provato a vivere in questi mesi di lockdown e che continuo a cercare di vivere in questo tempo ancora così incerto, ma certamente abitato dal Signore della storia.



## Una grammatica feriale per conoscere Gesù

DON GIANMARIA MANZOTTI\*\*\*

Mi è stato chiesto di condividere alcune riflessioni nate durante il tempo del lockdown e nel post lockdown. Di sicuro, questo tempo ci ha interrogato e ci ha chiesto di adottare stili nuovi. Infatti, proprio quel periodo ha fatto emergere alcune problematiche già presenti e che

facevamo fatica a riconoscere perché abituati semplicemente a ripetere un determinato schema.

Personalmente ritengo che siamo chiamati a cambiare stile accorgendoci sempre più di chi ci sta davanti, valorizzando sempre più la *grammatica quotidiana* di una famiglia. Posso proprio confidare che le relazioni con i genitori dei ragazzi si sono sempre più saldate durante il lockdown, in quanto ho sentito sia i ragazzi ma anche i genitori, molto di più che in un anno di cammino. Forse è proprio la situazione che ci chiede di trovare l'inedito, qualcosa di nuovo, partendo da ciò che c'è stato consegnato dal passato ma con schemi/stili nuovi.

Penso proprio che non dobbiamo perdere il treno di riappropriarci di una *grammatica quotidiana*. Faccio alcuni esempi: segno della croce al mattino, preghiera e riflessioni durante i pasti, confronto in famiglia ecc. Dinamiche di questo tipo, se rifatte proprie da famiglie desiderose di un'autentica formazione spirituale, si rivelano catechesi più genuine e più vicine a ciò che i ragazzi vivono. Durante il lockdown sono stato colpito dalla celebrazione della Pasqua nelle nostre famiglie. Oserei dire che c'è stata una riappropriazione di questa festa, dando contenuto a ciò che si è vissuto nelle case delle famiglie. Diverse famiglie mi hanno detto: "non siamo potuti venire a Messa, ma abbiamo fatto nostra la preparazione e il vivere quei giorni in un modo nuovo". Sono convinto che oggi più che di programmi dobbiamo investire le famiglie di un nuovo protagonismo, condividendo e confrontandoci sulle scelte pastorali da prendere. Qualcuno potrebbe dire: "Ma non verranno più al catechismo in oratorio?". Continueranno ad esserci i momenti di ritrovo dove aiutiamo i ragazzi a rileggere la storia della salvezza, ma il grande lavoro oggi è quello di riappropriarsi di una *grammatica quotidiana*, dove al suo interno i ragazzi possano scoprire il volto del Signore Gesù.

Inoltre, questa situazione ha portato molti giovani e adulti che si stanno riappropriando di una *grammatica quotidiana* a porsi molte domande. Tra le tante domande quelle più frequenti sono sul senso dell'esistenza, soprattutto perché toccati dalla perdita di un proprio caro o perché diverse abitudini della quotidianità non erano possibili: andare a scuola/università/lavoro, far visita ai propri cari, ritrovarsi con gli amici, fare sport, ecc. Nella sventura del *lockdown* sono cresciute delle riflessioni per ridare senso alla propria esistenza. In questo contesto sono nati desideri di dar forma alla propria vita. Desideri che portano ad una grande occasione di evangelizzazione in quanto Gesù da forma alla vita dell'uomo.

Proprio nella riflessione sulla *forma* il teologo Balthasar arriverà a scrivere che il cristianesimo o è forma o non è nulla; ed è forma perché è grazia. Un dono chiede di essere accolto in una forma bella in cui il bene irradia. Il cristianesimo è forma, grazia, possibilità aperta da Dio che ci salva e che si incarna. È forma bella perché non è solo essenza, solo una modalità di vivere predefinita. Ciascuno è chiamato ad inventarsi una forma di relazione con Dio, assumendo la tradizione e interpretandola personalmente, come farebbe un artista. È il lavoro di Maria, così come quello dell'autore che interpreta lo stesso spartito in modo nuovo. Il cristianesimo non è solo pulsione, ma una percezione di Dio quotidiana, che prende forma nel vissuto di una singolare vocazione. Concludo facendo mie le parole di Guardini che rilanciano quanto ho detto:

forse anche la trasformazione della filosofia, o per meglio dire dell'atteggiamento conoscitivo in genere, che segnala il passaggio dall'"epoca moderna" all'epoca attuale, sta spostando il centro di gravità dal pensare al vedere; dall'ambito intermedio dei concetti, così stranamente autonomizzato, a quello delle cose. Ciò a cui si dovrebbe arrivare sarebbe allora il toccare la realtà, l'avvertire il suo urto, l'essere col-

piti dalla sua forma dotata di significato, ma questo significa vedere, ascoltare, toccare con mano<sup>1</sup>.

Infine, è bene sottolineare che tutte le cose hanno il loro *ordo* e tutte lavorano male se non possono esprimere questo *ordo* così come deve. Il *sentire* percepisce qualcosa di vero e di non vero, stabilisce e riconosce l'essere sensato o insensato di qualcosa. Questo sentire implica una sensibilità per il senso dell'esistenza, cioè quello che ben interpreta una madre e un padre, un maestro, un sacerdote, quando si sacrifica per onorare la dimensione più originaria del vivere, quanto gli è stato offerto in dote di più prezioso, cioè il suo essere responsabile del senso, il suo essere creato, il suo essere posto in un mondo dove stabilizzare l'affezione è onorare il suo compito di essere uomo.

Questo compito di essere uomo è vivere quel dinamismo trinitario che, come ben dice Balthasar, è *toccare* Dio attraverso i sensi che lui stesso ci ha donato; proprio il teologo scrive: «Non abbiamo bisogno □ per dirlo ancora una volta - di procurarci altri "sensi spirituali" per gustare Dio se non quelli donatici da Dio, che all'interno della divina umanità di Gesù sono sufficienti per toccare quel Dio che qui si apre e si inclina verso di noi»<sup>2</sup>.

\* Classe di ordinazione 2000, prete ambrosiano nella Comunità pastorale di Corsico.

\*\* Classe di ordinazione 2018, prete ambrosiano in terra bergamasca a Treviglio e Castel Rozzone.

\*\*\* Classe di ordinazione 2018, prete ambrosiano nelle terre della Valsassina in provincia di Lecco.

<sup>1</sup> R. GUARDINI, *L'occhio e la conoscenza religiosa*, 547, cit. in E. PRATO, «Vedere la forma», 296.

<sup>2</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Meditare da cristiani*, Queriniana, Brescia 1986 (orig. tedesco: Freiburg im Breisgau 1984), 48.



DON MICHELE FALABRETTI

## Sapete leggere questo tempo?

*Sfide pastorali per il futuro prossimo*

### Non sprecare la crisi

«Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi»: così concludeva l'omelia di Pentecoste papa Francesco lo scorso 31 maggio. Non possiamo permetterci di sprecare questa crisi a tutti i livelli: sociale, economico, sanitario, politico e anche ecclesiale. Cosa significa questo per la Pastorale giovanile? L'affermazione di Francesco ci fa intuire che lo spreco di un'occasione avviene dentro a logiche di autoreferenzialità, di chiusura su se stessi.

La riflessione è una prima risposta. Come ci suggerisce il filosofo Mauro Ceruti: «Un pensiero in crisi è impotente davanti a un mondo in crisi»<sup>3</sup>. C'è bisogno di pensiero, direzione, progettualità che sappiano interpretare il momento e abitarlo con il coraggio della profezia. La crisi nella quale siamo è descritta in molti modi. L'ultima analisi sociologica di Franco Garelli, dipinge una situazione che forse con la pandemia rischia già di essere vecchia. L'accelerazione che il Covid-19 ha attuato ci porta a fare i conti con una crisi ancor più radicale e drammatica, che sta trovando molte comunità in affanno: calo di presenze alle messe,

<sup>3</sup> M. CERUTI, *Sulla stessa barca*, Qiqajon, Magnano 2020, 14.

calo di domanda sacramentale (battesimi e matrimoni *in primis*), calo di iscrizioni al catechismo, calo di offerte, calo di attività parrocchiali e diocesane... Forse ha ragione il teologo Giuliano Zanchi quando scrive su *Vita e Pensiero* che il coronavirus ha fatto da «collaudo statico», mostrando la tenuta o meno delle visioni di fondo, degli orizzonti di comprensione. Sono emerse una ecclesiologia obsoleta e una teologia poco aderente alla realtà. Il collaudo statico vale anche per il mondo economico, quello lavorativo e per il modello politico di democrazia. Assistiamo, inoltre, alla fine di un'epoca anche dal punto di vista ecclesiale: quella in cui noi pretendiamo di essere al centro di tutto. Nascono spontanee alcune domande: i cali di presenze (che nei giovani sembrano avere un impatto più forte) sono un segnale sociologico o teologico? Si tratta di assumere qualche marchingegno pastorale per rialzare la china o di capire che è il mistero pasquale, anche come esperienza di fallimento umano e delle sue logiche di potere, ciò che interpreta davvero il nostro vissuto ecclesiale? Ci sono sguardi e purificazioni che ci attendono e che non vogliamo accogliere? È Dio che ci sta parlando attraverso l'azione dello Spirito, o la crisi richiede semplicemente uno scatto d'ala, un colpo di reni per riprendere un potere organizzativo, economico, sociale di cui abbiamo tanta nostalgia? A noi la scelta di quale interpretazione dare alla situazione che stiamo vivendo.

E se invece ci venisse chiesto lo sguardo nuovo, che queste parole di Zanchi illustrano molto bene? Scrive il teologo bergamasco:

«Questa “piaga” pandemica, giunta a saggiare i cuori di tutti, ha svelato che la “Chiesa reale” non coincide con quella della sua strutturazione istituzionale e tantomeno con quella delle sue rappresentazioni rituali. Essa si compone di molta gente abituata già da moltissimo tempo all'autogestione spirituale, per non sentirsi più ospitata nelle trame di asset parrocchiali sempre più in crisi e nelle retoriche di un discorso istituzionale sempre più siderale, perciò in cerca di forme che in mancanza d'altro ha dovuto un po' farsi da sé. Quelli che vagabondano in cerca di una messa decente per poi animare la propria fede in comunità di fortuna, quei laici che in parrocchia verrebbero trattati da bambini ma nella loro professione traducono realmente il vangelo in vita, quelle persone che per porre la Parola al centro della vita cristiana hanno dovuto allearsi con altri credenti sostanzialmente fuori del tran tran parrocchiale, quelle donne che hanno realizzato un loro “ministero” nel carisma satellitare di associazioni cresciute ai margini della pastorale di convenzione. Si potrebbe continuare all'infinito con questo tipo di casistica. Ne verrebbe il censimento di una “Chiesa reale” per la maggior parte riversata fuori dai vecchi contenitori istituzionali e da obsolete prassi pastorali. Quando si invoca una “Chiesa in uscita” forse non si riesce a vedere che la “Chiesa reale” è già là fuori, ma manca delle forme che la riconoscano come tale. La bassa marea pandemica ne aveva fatto emergere le reali proporzioni. Se mai ci sia una indicazione stradale per la Chiesa dopo l'epidemia, essa porta in quella direzione»<sup>4</sup>.

«È Dio che ci sta parlando attraverso l'azione dello Spirito, o la crisi richiede semplicemente uno scatto d'ala, un colpo di reni per riprendere un potere organizzativo, economico, sociale di cui abbiamo tanta nostalgia?»

4 G. ZANCHI, «Troppa afasia: dov'è la profezia?», in *Vita e Pensiero* 103 (2020) 4, 103-104.



Queste parole trovano un senso ancora più compiuto se raffrontate con la considerazione che papa Francesco fa in *Fratelli tutti* 54:

«Dio infatti continua a seminare nell'umanità semi di bene. La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose,... hanno capito che nessuno si salva da solo».

Ne esce il quadro di una Chiesa reale che non ci risulta lontana, assume volti concreti con nomi e cognomi, racconta storie vive dei nostri territori. Guardando a loro rimaniamo avvolti dalla speranza: lo Spirito continua a soffiare, non siamo affatto abbandonati nell'ora della prova.

Non ci possiamo permettere una crisi di pensiero, che non sappia guardare in faccia la crisi sociologico-religiosa e pandemica, né una crisi della nostra azione pastorale, che ci porti ad attendere tempi migliori. C'è bisogno di accompagnare eventuali *stand-by* obbligati dal Covid-19 con la consolazione, l'orientamento, l'interpretazione, la vicinanza nella stagione della prova. Serve una parola sapiente, che indichi e descriva la presenza di una Chiesa reale che già c'è, ma che non ha voce. Ha più spesso voce, invece, il vuoto di frasi fatte, che ripete cose dette altrove, ma che, fuori dal contesto, rischiano di risultare insignificanti: «andrà tutto bene», «siamo tutti sulla stessa barca», «nien-

« Guardando alla Chiesa reale rimaniamo avvolti dalla speranza: lo Spirito continua a soffiare, non siamo affatto abbandonati nell'ora della prova »

te sarà come prima»... Alla profezia si sostituisce l'afasia di chi non sa cosa dire, molto diverso dal silenzio fecondo di chi lascia riempire le proprie parole da una Parola Altra. Così non mancano silenzi imbarazzati e imbarazzanti, isterismi per le sottrazioni di potere, frasi vuote, paure urlate, deserti interiori, pressapochismi e solitudini. Ma in questo modo chi si ritrova a vivere negli ambienti pastorali di una parrocchia o di una casa religiosa desolatamente vuoti, oppure chi non può uscire di casa per incontrare gli amici, si può sentire solo davanti alle responsabilità che premono e schiacciano.

Queste righe cercano di raccogliere la sfida lanciata negli articoli precedenti: il cambio d'epoca è avvenuto, lo stiamo vedendo con i nostri occhi e percependo sulla pelle. Riuscire ad accettarlo, coltivando e covando (sì, proprio tenendo al caldo) pensieri buoni di futuro, è una spesa di tempo che vale la pena di fare.

### I giovani e la pandemia

L'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) afferma in un report pubblicato ad agosto 2020 su giovani e Covid che il 67% dei giovani in età compresa tra 18 e 29 anni può essere soggetto ad ansia o depressione. Il benessere mentale peggiora quando il percorso scolastico si interrompe e le aspettative per il futuro diventano incerte. In realtà si parlava da tempo della condizione giovanile in Italia come situazione faticosa nell'affrontare il proprio futuro, soprattutto in relazione agli sbocchi lavorativi. Nel linguaggio del cattolicesimo tutto questo viene declinato nei temi della formazione e della vocazione.

Molti giovani hanno vissuto da vicino una morte disumana di nonni e genitori: quella che ha negato l'accompagnamento, impedendo di poter dire anche solo un'ultima parola ai propri cari che sono morti da soli; senza la consolazione dei riti di cura

« Raccogliamo la sfida: il cambio d'epoca è avvenuto, lo stiamo vedendo con i nostri occhi e percependo sulla pelle. Riuscire ad accettarlo, coltivando e covando (sì, proprio tenendo al caldo) pensieri buoni di futuro, è una spesa di tempo che vale la pena di fare »



del corpo di un morto, di un saluto finale. La lunga fila di bare sui mezzi militari ha restituito una piccola cassetta di ceneri: in poche ore la presenza di un corpo è svanita nel nulla. È stata la prima esperienza diffusa (per le nuove generazioni) della fragilità della vita: la noia generata dal benessere e dai consumi ha visto accendersi un forte temporale.

Sono situazioni che avrebbero richiesto di poter dire una parola, di potersi scambiare racconti, di porre delle domande e di offrire qualche pur fragile risposta. Si è (teoricamente) aperto un grande spazio che è quello del mistero della vita, ma l'impressione è che sia sceso solo un imbarazzato silenzio privo anche della Parola e del rito celebrativo. Un silenzio frutto di stili di vita ormai pluridecennali: l'assenza continuativa e sapienziale di genitori e adulti, ha fornito ai giovani molte cose, ma poche indicazioni di vita e di senso. Cosa significhi per loro un criterio di vita buona è da cercare e da ascoltare, ma certamente non è legato a un percorso disciplinato e paziente. Se Tommaso d'Aquino dice che per l'uomo è impossibile non cercare il proprio bene, per i giovani d'oggi cos'è il loro "bene"? Forse non è ciò che è "buono", forse è solo ciò che piace al momento. Su queste basi è decisivo che ci si chieda quali effettive azioni, capaci di assumere il punto di partenza reale degli adolescenti e giovani, si possano progettare.

### **Chiesa e giovani nel tempo della pandemia**

Veniamo dal decennio degli *Orientamenti* della Chiesa italiana sull'educazione (2010-2020), dal Convegno di Firenze (2015) e dal Sinodo dei giovani (2018). La domanda da farsi è: a cosa dobbiamo rinunciare, cosa dobbiamo sacrificare per essere di questa storia degli uomini e non solo di quella del passato? Attraversare il deserto di questo tempo significa rinunciare al superfluo, a tutte quelle cose che crediamo compongono la nostra identità, ma in verità ne compongono solo una maschera distorta: i giovani che hanno il coraggio di dirci che il re è nudo vanno ascoltati, accolti perché servono a noi forse più di quanto noi possiamo servire a loro.

Questa lunga traversata di dieci anni ha tentato insistentemente di metterci di fronte a cambiamenti irreversibili: l'emergenza educativa è stata dichiarata in un contesto di "cambiamento d'epoca" e declinata in una serie di snodi antropologici e pastorali come la coscienza giovanile che non accetta di essere istruita passivamente ma solo attraverso un'assunzione libera della propria responsabilità; i linguaggi che non sono più soltanto strumenti ma dicono di un'identità nuova; il bisogno di ascolto e accompagnamento che richiedono competenze pastorali diverse e più specifiche; uno stile sinodale che valorizzi anzitutto i giovani stessi e coinvolga risorse e competenze diverse pre-

« Attraversare il deserto di questo tempo significa rinunciare al superfluo, a tutte quelle cose che crediamo compongono la nostra identità, ma in verità ne compongono solo una maschera distorta »

senti nei territori. Questi passaggi, pur invocati da documenti ed esortazioni, sembravano destinati ad essere archiviati nel faldone delle buone intenzioni, buone per chi continuava a vivere l'attenzione al mondo giovanile come una passione personale, come chi colleziona farfalle.

Oggi la perdita secca delle nuove generazioni dalla vita celebrativa (era già in atto, ma la prima ondata della pandemia ne ha accelerato il processo) è un segnale forte di come l'annuncio della fede deve ritrovare una sua conformazione a partire proprio dai più giovani. Sicuramente la ripresa dei cammini di iniziazione cristiana è un primo severo banco di prova, ma non può rimanere l'unico.

Ricominciare non significa pretendere che la vita dei giovani (ri)prenda la forma delle attività parrocchiali, ma che le attività parrocchiali prendano la forma della vita umana. Una domanda sorge anche rispetto alle attività con i giovani di associazioni, movimenti e gruppi legati alla vita consacrata: hanno raccolto una maggior adesione nella ripresa delle attività? Sono stati più bloccati dalle distanze fisiche? Hanno giocato meglio la partita sulla comunicazione digitale? Sono domande interessanti per le verifiche di consulta diocesana e all'interno delle singole realtà.

### Qualche snodo pastorale

Arrivati a questo punto si potrebbe avere la tentazione di glissare sul resto. Pur non volendo tirare conclusioni difficili da delineare, è saggio riconoscere quei famosi nodi venuti al pettine attraverso l'esperienza di questo tempo, almeno quelli che riguardano la pastorale giovanile. Sono quelli che vanno assolutamente riconosciuti perché si possa coltivare una minima speranza di poterli sciogliere. Non si tratta di inventare da capo il cattolicesimo e la sua vita pastorale, ma di saperlo rileggere all'interno di questo tempo così particolare, evitando di rimanere imprigionati dall'affetto e dalla nostalgia per ciò che è stato.

« Ricominciare non significa pretendere che la vita dei giovani (ri) prenda la forma delle attività parrocchiali, ma che le attività parrocchiali prendano la forma della vita umana »

#### • Anzitutto raccogliere la sfida

Il rapporto con le nuove generazioni contiene una sfida radicale: proprio perché esse appaiono distanti dal cogliere il Vangelo come risposta alla ricerca di un'umanità piena, diventano un osservatorio privilegiato sul *come* la Chiesa deve muoversi per poter offrire il suo Vangelo. Noi pensiamo che i giovani non credono perché non fanno cose religiose (le "nostre" cose religiose). I giovani non credono perché non sanno qual è realmente la posta in gioco della vita. È la nichilistica assenza di desiderio di senso. Ma per poterli ingaggiare (e tentare di *mostrare* loro il Vangelo, prima che *insegnarlo*) c'è bisogno di accettare la sfida di andare a prenderli sul loro terreno, imparando a conoscere e riconoscere i loro mondi e luoghi di vita. Non solo, dunque, una

Chiesa che offra loro il vangelo, ma l'accorgersi che di tanto in tanto i giovani sono "vangelo" per la Chiesa. Una buona notizia, e insieme un appello e una provocazione. Evitando di costringerli dentro a un recinto (quello della pastorale giovanile) che non tenga in conto le altre dimensioni ecclesiali e il resto della vita umana, pena un'esperienza di fede elitaria che non ha nessun impatto sul vissuto del mondo contemporaneo.

• **Suscitare narrazioni, ascoltare i vissuti, provocare le coscienze**

Giaccardi e Magatti dicono che «in questo tempo non si tratta di mettere pezze, né di riaccendere i motori. Il corpo sociale non è una macchina da riparare ma un organismo, che oggi ha bisogno di rigenerarsi». <sup>5</sup> Questo dovrebbe essere un tempo di grazia per rigenerare il pensiero: proprio perché la seconda ondata ci tiene ancora bloccati, il cuore e la mente potrebbero nutrirsi e rigenerarsi.

Ne sentiamo il bisogno, nelle fatiche di oggi. È sotto gli occhi di tutti quanto sia arduo raccogliere le istanze della contemporaneità e persino Papa Francesco provoca fastidio quando riesce a indicare alcuni temi particolarmente interessanti. Pensiamo a quanta resistenza sta incontrando dentro la Chiesa il tema dell'ecologia intrecciato a quello sull'economia. Ma è un tema che interessa moltissimo ai giovani che hanno capito quanto le risorse del pianeta sino agli sgoccioli. È possibile, per esempio, ritrovarne delle risonanze laiche in un film francese molto curioso del 2019: *Alice e il sindaco*. Stessa sorte rischia di fare il tema della fraternità nella recente enciclica; eppure la lettura "da agnostico" del filosofo Floridi, <sup>6</sup> è impressionante per capire quanti temi oggi sono in sintonia con la visione cristiana della vita. Insomma avremmo delle praterie da percorrere su temi sensibili per i giovani che vi vedono messo in gioco il proprio futuro.

L'annuncio del Regno che viene non può prescindere dalla pazienza di un ascolto oggi ancor più necessario: i giovani non accetteranno un ingaggio con un mondo ecclesiale che si presenta di fronte a loro con il catalogo già scritto di risposte pronte. Accogliere il vissuto di oggi come criterio ermeneutico per la ricerca di una nuova presenza pastorale, permette di suscitare la domanda che apre alla percezione del senso sapienziale e della sfida educativa che la vita pone a ciascuno. È questo il campo delimitato dove tentare di giocare la partita della formazione della coscienza e della libertà, attraverso una "lectio" (intesa proprio come lettura, comprensione) dei vissuti contemporanei.

« L'annuncio del Regno che viene non può prescindere dalla pazienza di un ascolto oggi ancor più necessario »

<sup>5</sup> C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l'inizio*, 2020.

<sup>6</sup> L. FLORIDI, *Fermarsi a "fare tempo"*, in *L'Osservatore Romano*, 7 novembre 2020.

### • *Alzare le competenze negli spazi esistenti*

Negli ultimi estivi un tema particolare è emerso: le attività dell'estate ragazzi soprattutto negli oratori. I servizi educativi un tempo affidati agli oratori, sono diventati oggetto di riflessione anche da parte delle amministrazioni pubbliche e del mondo del Terzo Settore. Fatiche e difficoltà per offrire questi servizi hanno rivelato scenari nuovi: il modello più diffuso è ancora quello di un prete che si relaziona con gruppi di ragazzi aiutato da qualche educatore. Ma non di rado i preti hanno in carico più di una comunità e la disponibilità di tempo si riduce. Pertanto si sente la mancanza di cammini più flessibili e personalizzati, in grado di rispondere a esigenze sempre più diffuse: le situazioni di disagio sociale o familiare, le disabilità, la presenza di giovani di altre culture e religioni. Questo non vale solo per le attività estive, ma anche per le esperienze educative lungo l'anno. E qui merita almeno un cenno il discorso sul digitale, mondo da imparare ad abitare e non solo strumento di comunicazione. È urgente attivarsi costruendo una rete di alleanze con persone e realtà presenti su un territorio, un gioco di squadra più convinto che valorizzi le figure significative già presenti nella comunità. La grande lezione sullo stile sinodale uscita dal Sinodo dei giovani, deve valere per i rapporti ecclesiali, ma anche per quelli da costruire con tutte le realtà educative del territorio.

### • *Le età della vita*

Sempre irrisolto rimane il tema dell'accompagnamento negli anni della preadolescenza e dell'adolescenza, affidato all'oratorio (dove c'è) e a qualche esperienza associativa, ma mai radicato seriamente nell'ordinario della vita della comunità. Continuano a rimanere scoperti da un serio accompagnamento educativo anni strategici per la formazione personale (quelli dell'adolescenza), nella pia illusione di poter recuperare (pochi) giovani quando saranno alle soglie di esperienze decisive (la scelta universitaria, lavorativa, affettiva...) e lontani da un serio rapporto con le domande della fede. La cosiddetta "mistagogia" rimane nell'immaginario comune la spiegazione dei misteri: una sorta di approfondimento teologico lontano dalle domande poste da un'identità personale che va formandosi, da una libertà che scalpita, da una vita che scorre altrove, lontana dalla Chiesa e dai suoi riti; dimensioni segnate da un corpo che si forma, da amicizie che quotidianamente appaiono come questioni di vita o di morte.

### • *Riconoscere luoghi ed esperienze da integrare in una visione ampia*

Il bisogno di stringere relazioni per poter arrivare a un tessuto di comunità, spesso identifica nelle strutture ecclesiali delle

« La grande lezione sullo stile sinodale uscita dal Sinodo dei giovani, deve valere per i rapporti ecclesiali, ma anche per quelli da costruire con tutte le realtà educative del territorio »



parrocchie, associazioni e movimenti, realtà legate alla vita consacrata l'unico luogo di attenzione ai giovani. Nella definizione di "pastorale giovanile popolare" della *Christus vivit*, il Papa chiede un sostegno alla libertà di movimento di quei giovani capaci di essere leader nei luoghi di vita più informali. Bisogna stare attenti a non creare mondi paralleli (in entrambe le direzioni), ma la provocazione è interessante: i luoghi di vita, sia per i giovani che per gli adulti, sono oggi sempre più frammentati. Una comunità vive irrinunciabilmente il proprio centro nella celebrazione dell'Eucarestia, ma molti sono poi i luoghi e le situazioni dove declinare ciò che si è celebrato. La provocazione della *Christus vivit* chiede di sostenere ogni testimonianza al Vangelo riconoscendo che in quanto discepoli del Signore, tutti stiamo vivendo lo stesso annuncio di fede.

### Per chiudere

Quando è stato steso il testo *Dare casa al futuro, linee progettuali per la pastorale giovanile italiana* (2019), forte era l'attenzione a come prendere sul serio i cambiamenti invocati e descritti nell'ultimo decennio. Quel testo ora può apparire persino più adatto, perché la tensione sul tempo nuovo attraversa ormai tutti.

Nella memoria diffusa c'è un passato ben presente: i grandi numeri di eventi come le GMG degli anni Duemila, una certa facilità di convocazione agli appuntamenti diocesani, un linguaggio abbastanza comune che identificava presto la proposta di attività e incontri anche parrocchiali. Ne è testimonianza il fatto che il "vecchio" volantino si è semplicemente trasferito sulle reti dei social. Se prendiamo per serie le questioni sopra

« La provocazione della *Christus vivit* chiede di sostenere ogni testimonianza al Vangelo riconoscendo che in quanto discepoli del Signore, tutti stiamo vivendo lo stesso annuncio di fede »

elencate, soprattutto quelle rispetto al deserto che si è allargato nei cuori in occasione della pandemia, sarà necessario per un po' di tempo avere un paio di attenzioni.

*La prima è quella di liberarci dall'ansia di raggiungere grandi numeri (che immediatamente non ci saranno più):* non si tratta di immaginare un cattolicesimo giovanile di élite, quanto piuttosto di riprendere le fila dell'annuncio prevedendo che solo esperienze qualificate nella proposta, ma anche nella presenza di chi le offre, potranno mutare la forza di attrazione della fede. Si tratta di imparare a fiutare l'aria del cambiamento, evitando di riparare su quello che pensiamo venirci meglio ma spesso è solo ciò che viene più facile.

Questa attenzione genera immediatamente *la seconda: la cura educativa dovrà esprimersi con più attenzione.* La cura ha bisogno di piccoli numeri, di tempo e di attenzioni scambiati nella relazione personale, certo non in una logica di soffocamento e possesso, ma di una relazione significativamente liberante di cui Gesù è maestro. Ci sarà bisogno di pazienza nell'ascolto per intercettare le domande e provare a entrare in empatia incoraggiandole e autorizzandole, di pazienza nel saperle accompagnare, di pazienza nel saper spiegare che cosa si sta facendo. Non esistono più parole magiche per la convocazione dei giovani, non ci sono più automatismi: la capacità di stare dentro la storia lottando per la verità del Vangelo e offrendo esperienze di servizio e accompagnamento, si sta rivelando una proposta efficace. *Il tessuto sociale chiede di non essere abbandonato alle logiche mercantili che trasformano tutto in un'occasione di profitto.* La gratuità che permea da sempre il messaggio cristiano è la sua forza, la sua libertà da offrire ai giovani. Guardando a questo scenario possiamo tornare a focalizzare anche il senso dei cambiamenti che le strutture ecclesiali devono affrontare: nella misura in cui sapremo comprenderne la funzione e la missione in uno scenario mutato, sapremo trovare cammini nuovi di servizio e di testimonianza cristiana.

« Ci sarà bisogno di pazienza nell'ascolto per intercettare le domande e provare a entrare in empatia incoraggiandole e autorizzandole, di pazienza nel saperle accompagnare, di pazienza nel saper spiegare che cosa si sta facendo »

